

LETTURE: *At* 1,1-11; *Sal* 46; *Eb* 9,24-28; 10,19-23; *Lc* 24,46-53

«Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (*At* 1,11). L'Ascensione del Signore, più che farci fissare lo sguardo sulla sua partenza, ci invita ad attendere la sua nuova venuta. E più che chiederci di soffermare lo sguardo sul cielo, lo concentra sul mondo e sulla storia, che rimangono l'orizzonte della venuta del Figlio dell'uomo. Tanto della sua venuta alla fine dei tempi, quanto della sua continua venuta, nell'oggi della nostra esistenza e del nostro cammino storico. Per Gesù, infatti, ascendere al cielo non ha significato separarsi da noi, ma entrare in comunione piena con il Padre, che è la sorgente di ogni comunione. Della nostra stessa comunione con lui e in lui tra di noi. Dunque, essere nella comunione con il Padre, per Gesù significa anche essere in comunione con noi, e così diventare principio di comunione tra di noi. L'ascensione non è separazione; al contrario è incontro, riconciliazione. Il cielo si riconcilia con la terra, e in Gesù, che ascende al cielo con il suo vero corpo, la nostra stessa umanità entra in Dio. «Fratelli – scrive l'autore della lettera agli Ebrei – ora noi abbiamo piena libertà di entrare nel santuario», abbiamo cioè piena libertà di entrare nel mistero di Dio, di stare alla sua presenza, non più come stranieri o ospiti, ma come figli, davanti al suo volto, faccia a faccia.

Dunque, dobbiamo contemplare il Signore che ascende al cielo, grazie alle Scritture Sante che ascoltiamo in questa festa, per attendere il suo ritorno. E soprattutto per riconoscere i segni della sua venuta, perché egli viene – annunciano gli angeli ai discepoli – «allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo». E come lo hanno visto andare in cielo? Come noi lo vediamo andare in cielo grazie alla testimonianza delle Scritture?

Lo vediamo andare in cielo beneducendo. L'ultima immagine che Luca ci consegna di Gesù sono le sue mani che benedicono. «Mentre li beneduceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo» (*Lc* 24,51). La benedizione scende sui discepoli e nello stesso tempo riempie di sé tutto il cielo: sembra così irradiarsi in tutto il tempo e in tutto lo spazio. E il discepolo, ogni cristiano, deve sentirsi chiamato a portare questa benedizione a tutte le genti. O meglio, più che a portarla, ad annunciarla: non c'è bisogno che la porti, perché la benedizione del Risorto raggiunge già e comunque ogni persona, ogni comunità e ogni popolo, ogni angolo della terra. Va però annunciata, perché ognuno la possa riconoscere e accogliere.

Subito prima Gesù aveva mostrato quelle stesse mani, insieme ai piedi, ai discepoli ancora increduli, tanto da ritenere di vedere un fantasma. Luca non lo esplicita, ma ci lascia intuire che il Risorto mostra loro le mani e i piedi con ancora impresse le piaghe della crocifissione. Le sue mani e i suoi piedi hanno dunque ancora su di sé, incancellabili, i segni della maledizione che egli ha ricevuto dagli uomini, del male che hanno detto di lui condannandolo come un malfattore e un bestemmiatore, del male che gli hanno fatto innalzandolo su una croce per farlo morire lì, appeso a quel patibolo infame. Eppure, queste sue mani piagate ora sono soltanto capaci di benedire, sono segno di bene, fanno il bene.

Continuano a farlo, anche in questa storia che rimane segnata da tanto male. La sua benedizione scende anche su coloro che non sanno benedire e maledicono. La sua benedizione raggiunge anche coloro che appaiono come maledetti dagli eventi crudeli e ingiusti della vita, o dalla violenza o dalla vigliaccheria degli uomini. Le mani e i piedi del Risorto, dicevo, hanno ancora su di sé i segni della passione, perché sono incancellabili. Sì, incancellabili, non li possiamo cancellare, neppure la risurrezione riesce a farlo, però li trasforma e li trasfigura. Diventano appunto mani che

benedicono.

E la benedizione raggiunge i discepoli non soltanto come dono per la loro vita, ma anche come impegno, come contenuto per la loro testimonianza, come affidamento alla loro responsabilità. Come le mani dei discepoli hanno dovuto distribuire il pane che le mani di Gesù dividevano e moltiplicano per saziare la fame di tutti, così ora questi stessi discepoli dovranno dividere e moltiplicare tra tutti la benedizione che ricevono dal Signore. È il contenuto della missione che il Risorto affida loro. Vederlo mentre sale in cielo, attendere la sua venuta oggi e alla fine dei tempi, significa anche lasciarsi inviare da quelle mani e dalle sue ultime parole: «nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,47). Di questo voi siete *martiri*, stando al testo greco. La benedizione ricevuta e da annunciare consiste nella conversione e nel perdono dei peccati. Perché la benedizione è sempre principio di vita nuova. Veniamo non solo perdonati, ma trasformati. Come Gesù, nella sua resurrezione, sa trasformare le piaghe della maledizione nei segni della benedizione, così sa trasformare anche noi peccatori in martiri, in testimoni, e sa trasformare coloro che ricevono l'annuncio evangelico in uomini e donne nuovi, perché uomini e donne del Regno.

A questo ci consegna e ci invia la sua benedizione. Prima però occorre restare in città, per essere rivestiti di potenza dall'alto, cioè ricolmati dal dono dello Spirito. È lo Spirito, infatti, la benedizione di Dio che ci rende capaci di benedire in suo nome. C'è però dell'altro. I discepoli rimangono a Gerusalemme non solo in questa attesa del dono dello Spirito, ma anche – scrive sempre Luca – «con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio». Con questa immagine di gioia e di lode Luca conclude tutto il suo Vangelo. L'ultima immagine di Chiesa che ci offre è quella di una comunità che adora e prega nella gioia. Quasi a ricordarci che proprio l'adorazione, la lode, la gioia, la preghiera, sono l'anima vera e il cuore di ogni missione. I discepoli rimangono nel tempio, ma d'ora in poi sarà la comunità cristiana – la Chiesa rivestita di potenza dall'alto – il vero tempio in cui il Signore abiterà per sempre nella storia e nella vita degli uomini. Non perché la chiesa catturi per sé la sua presenza, o la circoscriva dentro i suoi confini, ma perché ne diviene segno, così che ogni frammento di storia umana la possa riconoscere e accogliere, e lasciarsi convertire e trasformare dalla sua benedizione.

*fr Luca*